

## Duecentomila in piazza a Roma

**Straordinario successo dello sciopero dei metalmeccanici**  
Al corteo anche Occhetto, Ingrao, D'Alema, Bassolino  
Tanti striscioni chiedono il ritorno all'unità sindacale  
La presenza di donne, giovani ed extracomunitari



# Tute blu, mai così tante

## Trentin contro i burocrati di Mortillaro

Mai così tanti. Ma la giornata di lotta dei metalmeccanici diventerà una data importante, perché forse per la prima volta il sindacato è riuscito a portare in piazza davvero l'intera categoria. In piazza, dunque, le fabbriche «forti», ma anche i giovani contrattisti (che non hanno ancora un rapporto definito col sindacato) e lavoratori extracomunitari, i quadri. Trentin: la Federmecanica è rappresentativa?

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Ognuno secondo il suo «stile». Ma il senso è lo stesso. Colto, a tratti sferzante Bruno Trentin: «È dire che c'era una facile sociologia che li voleva scomparsi... Più popolare». Franco Marini: «La classe operaia esiste, eccome». Affascinato dalla battuta «moderna» del segretario della Uil-metalmeccanici, Franco Loitto: «Dicevano che eravamo scomparsi... si mettono gli occhiali per guardare questa piazza». Ognuno col suo «stile», ma identico il concetto: San Giovanni piena - come mai era accaduto a memoria di cronista - dice che le «tute blu», la classe operaia ci sono ancora.

«Ancora». Questo, per molti, è stato il leit motiv della straordinaria giornata di lotta dei metalmeccanici. Operai ancora «baluardo della democrazia», operai ancora in piazza otto anni dopo. Ancora in piazza. Il riferimento all'altro grande appuntamento, quello che nell'82 sbloccò i contratti è immediato. E il paragone, una volta tanto è favorevole a questo sindacato: ieri, davanti al sagrato della basilica, c'era più gente di quanti ne mobilitò la Fim. Saranno stati almeno 200.000, come hanno sostenuto dal palco. Tre cortei, sfilati ciascuno per più di un'ora e mezzo. Ancora in piazza, otto anni dopo. Ma forse, a ben guardare, mettere a confronto le due manifestazioni ha poco senso. Due contratti fa i metalmeccanici ancora dovevano riprendersi dalla sconfitta alla Fiat. Erano, come si diceva, «sulla difensiva»; e i loro cortei raccontavano di una categoria colpita, che si affidava quasi esclusivamente ad una sola figura di lavoratore: l'operaio Sienne, quello che Agnelli non era riuscito a piegare. Nulla a che fare con i tre cortei di ieri. Una folla talmente composta che è impossibile sintetizzare in un'immagine, in uno slogan.

raccontano davvero cosa sono oggi i metalmeccanici. C'era la parte «tradizionale», chiamandola così anche se qualcuno si unirà. Le fabbriche «forti», insomma. Zanussi, Lagostina, Benelli, Laverda. E la «Fiat Mirafiori»: i lavoratori che portavano questo striscione sapevano benissimo di avere addosso gli occhi di tutti gli «osservatori», a cominciare dai cronisti. E così hanno pensato bene di «sottolineare» il loro ingresso a San Giovanni: sono entrati a passo di corsa, pugni chiusi alzati, slogan durissimi. «Fim Breda», «Zona Fim Omegna», «coordinamento Fim Teramo». E a giudicare dai colori, non sembravano tirati fuori da qualche cantina. Parevano nuovi. In provincia di Novara o nel teramese, insomma, le tre organizzazioni sono riuscite laddove hanno fallito le segreterie nazionali. Ma l'operazione «unità dal basso» non è così lineare: anche nelle fabbriche, i delegati di Fim, Fim e Uilm hanno tanti problemi. La soluzione? La suggeriscono gli operai della Keller di Palermo: sullo striscione c'era scritto semplicemente «tutti i lavoratori». Dietro ci saranno state 250 persone, su 500 che ne occupa la fabbrica. Adesione record: «in linea» col dati della giornata. Insomma, bastava vedere San Giovanni stracolmo per capire com'è andato lo sciopero. Del resto, non s'era mai visto «radunata in una

care dalle parole d'ordine, non sembra proprio la Fim di Roma. Per dime una, quelli di Padova agitarono un'enorme sveglia che indicava le «ore 35». E quei delegati non vorrebbero passare neanche un minuto di più in fabbrica. Simboli d'organizzazione. Ma la tradizione dei metalmeccanici, quella tradizione avviata 21 anni fa, racconta soprattutto di lotte unitarie. E così un'altra parte del «popolo senza contratto» si è voluta richiamare proprio a questo patrimonio. E si sono visti striscioni così: «Fim Breda», «Zona Fim Omegna», «coordinamento Fim Teramo». E a giudicare dai colori, non sembravano tirati fuori da qualche cantina. Parevano nuovi. In provincia di Novara o nel teramese, insomma, le tre organizzazioni sono riuscite laddove hanno fallito le segreterie nazionali. Ma l'operazione «unità dal basso» non è così lineare: anche nelle fabbriche, i delegati di Fim, Fim e Uilm hanno tanti problemi. La soluzione? La suggeriscono gli operai della Keller di Palermo: sullo striscione c'era scritto semplicemente «tutti i lavoratori». Dietro ci saranno state 250 persone, su 500 che ne occupa la fabbrica. Adesione record: «in linea» col dati della giornata. Insomma, bastava vedere San Giovanni stracolmo per capire com'è andato lo sciopero. Del resto, non s'era mai visto «radunata in una

piazza il 20% di una categoria», come dirà Luigi Mazzone, della Fiom, che aveva un po' il compito di «governare» il palco, ma preso dall'emozione finì col dire al microfono tutto quel che gli passava per la testa. Comunque, tutte cose sentite. E darà soprattutto notizie: a Mirafiori quasi il 60% degli operai ha incrociato le braccia, a Pordenone il 90, all'An-

saido l'80, alla Fiat di Cassino il 55%. La casa torinese dimezza i numeri, ma questo ormai davvero la notizia solo per il Tg. Sciopero fortissimo, dunque. Ma non è stato neanche questo a segnare la giornata. Insomma: ieri forse per la prima volta il sindacato è riuscito a portare in piazza tutti i metalmeccanici. Che non sono più

solo i terzi livelli. A Roma c'era l'intera categoria. A cominciare dalle nuove leve. S'erano già fatti notare nei cortei di giugno, ma ieri erano, come si dice nel linguaggio dei comunicati, con una «presenza caratterizzata». E i ragazzi dell'Alfa, i «contrattisti» della Sardegna non erano riusciti a mettersi d'accordo sulle parole d'ordine. Le metalmeccaniche si.

E ancora, la fotografia dei metalmeccanici oggi era completata dalla presenza dei lavoratori immigrati. Pochi, ma cominciavano ad esserci. E dall'«quadro» delle aziende d'informatica. Soprattutto del Lazio. Tanti particolari rivelavano che ieri per qualche lavoratore ultraprofessionista era la «prima volta» ad un corteo. E non è detto che ce ne sarà un'altra: «La delega non è per sempre», diceva un gadget.

Questi sono i metalmeccanici. E con loro che ha voluto sfilare il segretario del Pci, Occhetto («grandioso... dimostra che c'è una svolta nelle lotte sociali»). E col segretario c'erano anche Pietro Ingrao, commosso fino alle lacrime e Massimo D'Alema. Ad un altro corteo, anche Antonio Bassolino. S'è visto pure il sindaco Carraro. Questi sono i metalmeccanici. Ed è a loro che Trentin ha affidato le speranze unitarie: «L'unità del sindacato e l'unità dei lavoratori sono l'unica ar-



Per la prima volta nei cortei operai sono comparsi lavoratori extracomunitari. Nella foto in alto: Bruno Trentin e Achille Occhetto

## Camici bianchi sfilano ecco s'avanza il neo-operaio

Le sorprese e i ricordi che suscita il passaggio dei duecentomila metalmeccanici di Roma. Volti nuovi, di tanti giovani, tante donne mentre iniziano a fare la loro comparsa anche gli extracomunitari. È una generazione di «neo-operai», in parte ancora solo con contratto di formazione lavoro, che ha avuto il suo debutto ieri nelle strade della capitale. Quella che nell'autunno caldo era appena nata.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Ma chi sono costoro? Il cronista non li riconosce più. È convinto di aver visto quasi tutte le manifestazioni dei metalmeccanici. C'è stato un punto della sua esistenza in cui ha identificato la propria vita con la loro, i loro successi con i propri. Una marea di ricordi. Sono trascorsi trenta anni da quel giorno in piazza della Loggia a Brescia, con scontri violenti tra operai e polizia, quando lui faceva il «corrispondente». Chissà se c'era anche la patria, come spiega oggi Andreotti? Ma questi chi sono? Il cronista passa davanti alla chiesa di San Giovanni, con quei fardelli di sacchi contro le porte e dentro esseri

umani, corpi vivi, ancora addormentati, simboli anche loro di questa Italia moderna. Ma ecco i primi drappelli, pezzi di corteo spediti in avanscoperta. Tante facce nuove, giovani, donne, uomini di colore. Sono i «neo-metalmeccanici». Proviamo a intercettarli.

LE RAGAZZE DI MONCALIERI. Vanno in giro eleganti e ridenti. Sono Keity, 21 anni; Cinzia, 21 anni; Nadia, 24 anni; Laura, 23 anni. Lavorano alla Autoliv Kuppman di Moncalieri, una fabbrica che produce cinture di sicurezza. Sono tutte iscritte alla Cgil, tutte al terzo livello, nella scala delle qualifiche, tutte con un salario mensile che si aggira attorno ad un milione e 150 mila lire. Cerca-

no di raccontare come avviene la loro «produzione», con vene di montaggio, una persona che controlla i tempi di lavoro, pause di 15 minuti tre volte al giorno. Fanno turni di lavoro che vanno dalle sei del mattino alle 14, oppure dalle 14 alle 22. Le nostre richieste per il contratto? Chiediamo troppo poco. Il sindacato? Se non ci fosse, bisognerebbe inventarlo. È la loro prima manifestazione a Roma ed è anche un primo incontro con quella che tanti anni fa chiamavano «lotta di classe». Ma loro non usano, certo, questo terminologia.

IL VENETO MASCHERATO IN FABBRICA. Viene da Rovigo. È partito con i suoi compagni alle due del mattino in treno ed è arrivato alle 8 e 30 a Roma. Non ha dormito molto. Il suo nome è Dino Gregnani, ha 28 anni, lavora alla Sila, è iscritto alla Cisl, sta al terzo livello e guadagna un milione e duecentomila lire al mese. La sua fabbrica produce, tra l'altro, serbatoi che vanno in tutto il mondo. Tra le sue mansioni c'è anche quella di verniciare i serbatoi e allora deve indossa-

re maschere e cuffia. Questo per via dei vapori nocivi e per via dei rumori che vengono dagli aspiratori. Una specie di uomo mascherato. Non deve essere un lavoro piacevole. Perché i padroni dicono no alle richieste del contratto? Perché vogliono che noi siamo gente senza diritti. Forse Gregnani vorrebbe il diritto a contrattare la propria salute. Ma a chi volete che interessi la sua storia? Non abbiamo letto tonnellate di studi e ricerche che dimostravano, inequivocabilmente, che Gregnani e i suoi compagni erano scomparsi? E invece eccoli di nuovo qui, magari con problemi diversi, come fantasmi del passato, ma ringiovaniti.

NOI GHANA-BOLOGNESI. Saltellano, canicchiando sotto un enorme pupazzo che, secondo gli organizzatori milanesi, dovrebbe rappresentare Charlie dei giorni nostri. Sono due giovani di colore, nativi del Ghana. Lavorano alla Sassi di Bologna. Perché siete qui, con i milanesi? Ci siamo persi, rispondono. Eppoi questo pupazzo è bello. Parlano un italiano ancora stentato. Scrivono il nome sul taccuino del cronista. Uno è Bernard Baldoni, ha 23 anni, l'altro è Sinderfadi Arouabawa di 27 anni. Il primo racconta di essere in Italia da un anno e due mesi. Fa il saldatore a mano. Non è stato difficile imparare: «il capo, Antonio, ha insegnato e in una settimana ho imparato tutto». Il secondo sostiene di essere delegato per la Fiom. C'è razzismo in fabbrica, in città? Non rispondono: come se non capissero. Aspettano le rispettive mogli, ma ci sono molte difficoltà per l'espatrio. Il salario? Un milione e duecentomila al mese. Il problema più importante? La casa, la casa. Ma oggi sono felici. Il sindacato, alme-

le è sbagliato deve sostituire i componenti. L'operaio moderno? Tanti come lui e tanti diversi da lui. «È diminuita la fatica ed è aumentato il lavoro», dice Emanuele Vetrì, 37 anni, addetto al tornio a controllo numerico computerizzato, alla Sandvik di Milano. Occorrono anni di esperienza - racconta Ermengildo Bozzo, della Sava Laminati di Marghera, 36 anni, iscritto alla Cisl - per la lavorazione a caldo delle placche, per fare cilindri dello spessore di centi millimetri. E lui è al quinto livello e guadagna un poco di più: un milione e 600 mila. «Sono certi servizi pubblici che ci tagliano la busta paga», dice Onorato Libertini, 33 anni, occupato alla Simp di Latina. «Pensa, ho speso quasi metà salario, 500 mila lire, per comprare libri, quaderni e zainetto per mia figlia Marica che fa la prima media. E non ho nemmeno comprato lo zainetto di moda che lei voleva, quello che costa centomila lire».

MA QUALI TUTE BLU? CAMICIE BIANCHI. Lui la tuta blu non l'ha mai vista. È Ivano Luppi, 24 anni, lavora alla Cosmogamma di Cento, vicino a Ferrara, è al quarto livello, guadagna, anche lui un milione e duecentomila al mese. Il suo lavoro consiste nel controllare le apparecchiature: se il segna-

## La morte di un figlio non è «giusta causa»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SERGIO VENTURA

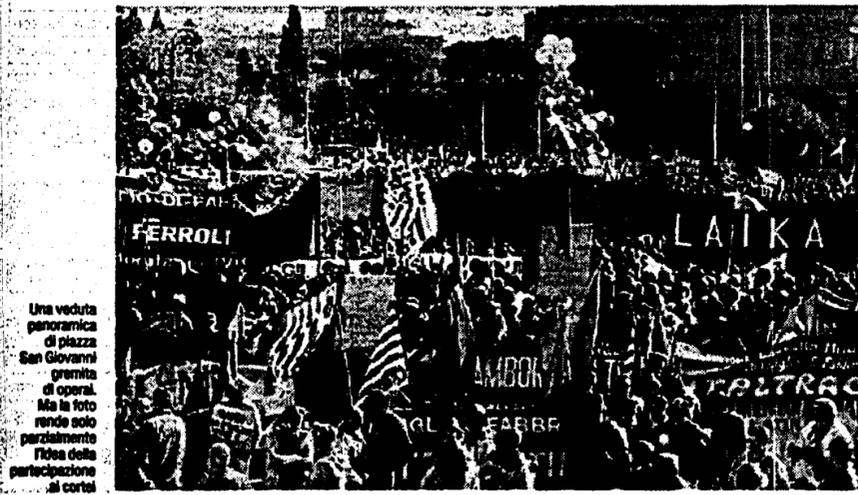
BOLOGNA. Da ieri la dignità umana, anche nelle cause civili, ha un prezzo. Può sembrare paradossale, ma finora la legge contempla una quantificazione del danno morale solo nell'ambito delle vicende penali. Il pretore del lavoro di Bologna, Guido Stanzani, ha imposto invece ad una ditta di distribuzione farmaceutica (la Depositaria srl, di Castelmggiore) il pagamento di cinque mensilità e un risarcimento di 50 milioni a favore di un lavoratore «ingiustamente licenziato e poi reintegrato». «La sentenza è altamente innovativa», ha commentato l'avvocato Massimo Vaggi difensore del signor Marco Bolognesi un impiegato trovato al centro di

una vicenda dai contorni surreali. O meglio, come ci suggerisce la battaglia dei metalmeccanici di questi giorni, di un esemplare caso di violazione del più elementare diritto: quello del rispetto dei sentimenti primari. In una parola della stessa umanità. Per capirlo ripercorriamo le tappe salienti di questa storia. Al dolore per la morte dell'unico figlio, affetto da tumore, e a quello della perdita del padre, per il signor Bolognesi si aggiunge la perdita del licenziamento per «assenza ingiustificata dal lavoro». L'uomo, lo scorso 21 maggio, pagava così, nel modo più crudele e impensabile, la colpa di avere «troppo amato il suo bambino di appena sei anni. Pagava la col-

pa di essergli rimasto accanto nelle ore e nei giorni che di solito, a quell'età, sono dedicati al gioco e all'allegria della scoperta. Pur di stare vicino al suo Nicola, malato di un inguabile tumore, papà aveva raschiato il barile delle ferie, dei permessi non retribuiti. E esauriti questi piccoli polmoni di «libertà», aveva chiesto una aspettativa alla ditta. Dal 17 aprile, infatti, visto che le sue condizioni di salute si erano aggravate, Nicola era stato ricoverato in un reparto sterile del Sant'Orsola, nel capoluogo emiliano. Qui i genitori lo assistevano 24 ore su 24 fino all'ultimo respiro.

Marco Bolognesi, che abita in provincia di Ferrara, aveva spiegato al datore di lavoro la necessità di assen-

tarsi e, ottenuta la certificazione del medico, si impegnò a presentare la documentazione giustificativa il 10 maggio, approfittando di una breve uscita del figlio dall'ospedale per un «riposo psicologico». Proprio quel giorno, purtroppo, colpito da infarto, morì anche suo padre. La «Depositaria» sulle prime richiese altri documenti quindi, di punto in bianco, scelse la brutale via del licenziamento. «L'azienda è a conoscenza dei gravi problemi che l'affliggono, che d'altronde non la escludono dal rispettare, oltre che le norme contrattuali, anche i normali rapporti interpersonali». Suonò così la glaciale spiegazione dei provvedimenti. Ma Bolognesi a quel punto reagì appellandosi al-



Una veduta panoramica di piazza San Giovanni gremita di operai. Ma la foto rende solo parzialmente l'idea della partecipazione ai cortei